

Data Stampa 8865

L'intervista
ad **Alessandro Bastagli**
Data Stampa 8865

La vita da film del re dei filati «Da Versace fino ad Armani Ho iniziato dal porta a porta»

Capanni a pagina 13

Fiorentini
L'intervista ad **Alessandro Bastagli**

Il re dei filati e quella vita da film «Uccisero Versace, ero con suo fratello Ho venduto enciclopedie porta a porta»

La morte del padre, l'alluvione e il primo 'disastroso' viaggio in Giappone: Mr.Everlast si racconta
«Gavetta fondamentale, i giovani scelgono un lavoro che amano. Firenze? Può far di più, oggi è brutta»

di **Claudio Capanni**
FIRENZE

«Quando arrivò la telefonata ero in albergo a Roma con Santo, il fratello di Gianni. Il giorno dopo avremmo avuto una sfilata. Erano le 15.15». Dall'altra parte della cornetta, c'è Antonio D'Amico, compagno di Gianni Versace. Chiama da Miami. Le sue parole: «Hanno sparato a Gianni davanti a casa». È il 15 luglio 1997. La memoria di **Alessandro Bastagli**, imprenditore fiorentino, 75 anni di cui 50 spesi nel settore della moda e oggi proprietario di colossi dei filati come Lineapiù, A.Moda, Everlast (e di tutte le quote della holding di famiglia, Finalba) è prodigiosa. Come un rullino fotografico. Nomi, luoghi, orari. Ogni ricordo è al suo posto, nell'istantanea scattata dalle sinapsi. Incluso l'assassinio di Versace.

Bastagli, poi cosa successe?

«Santo mi chiese di andare nella loro casa di Forte dei Marmi dove si trovava il resto della famiglia e assicurarmi che stessero bene. Poi c'era da organizzare il volo per Miami. Chiamai Trussardi: aveva un aereo».

E...?

«Era troppo piccolo per un volo intercontinentale. Allora telefonammo all'amico Sergio Boscarato, generale di corpo d'Armata dei Carabinieri. Gli dicemmo: 'Ci vorrebbe un volo di Stato per arrivare subito a Miami'».

Cosa rispose?

«Che non era possibile. Alla fine Santo e Donatella Versace decisero di partire insieme a Paul Beck (all'epoca compagno di Donatella ndr) ed Emanuela Schmeidler responsabile della comunicazione della Versace, con un volo privato. Io andai al Forte. Al rientro della salma facemmo di tutto per dribblare la stampa dicendo che sarebbero atterrati a Malpensa. Invece ci incontrammo all'aeroporto di Orio al Serio».

Che rapporto aveva con Gianni Versace?

«Molto intenso. Credo di possedere l'ultimo scritto che Gianni fece in vita».

Di cosa si tratta?

«Era un 'cazziatone' dove mi faceva notare correzioni da apportare a degli elastici della collezione intimo uomo, poco prima della sua morte».

Bastagli, perché la moda?

«Sono figlio di un orologiaio. Un grande uomo di orologeria: non tanto nella vendita, quanto nella riparazione. Divenne dipendente di Panerai in piazza del Duomo, subito prima della guerra decise di aprire il suo negozio in via della Vigna Nuova, che chiamò Cronos, come il Dio del Tempo. È morto quando avevo 14 anni e lui ne aveva 55, era il 1965».

Poi l'alluvione.

«Arrivò un anno dopo la sua morte. Il suo negozio fu completamente rovinato. Saltarono le saracinesche, do-

ve c'è Palazzo Rucellai, l'acqua fece dei mulinelli e sfondò tutto».

Come visse quel giorno?

«Dopo la morte di mio padre, il negozio fu preso da mia sorella Paola. Vivevo con lei alle Bagnese. Con la scuola era previsto l'alzabandiera in piazza Signoria. Così presi la mia Vespa 50 per andare lì».

Firenze intanto era devastata.

«Dopo ponte alla Vittoria era impossibile passare. Restai ospite da un mio amico che abitava in via Montebello. Mia sorella mi dette per disperso. Vidi i fiorentini rimboccarsi le maniche, siamo un popolo critico, ma non perdiamo mai il sorriso. In via Magenta l'acqua era a un metro e 40. Vidi un uomo in canoa che andava dietro a due sedie e a un divano. 'Dove vai?' gli chiesero. Rispose: 'Vo' a vedere dove torno di casa'. Era una battuta per dire che seguiva i suoi mobili».

Torniamo alla domanda: come è arrivato ai filati e alla moda?



«Completai gli studi e mi diplomai in ragioneria. Mi iscrissi all'università, ho dato svariati esami ma volevo rendermi indipendente da mia sorella e dal marito. Aprii il giornale e trovai un lavoro come venditore di libri alla Saie, società delle Edizioni Paoline».

Fu lì che imparò a vendere?

«Imparai molte cose anche grazie a Guido Accotti: un vecchio venditore dell'enciclopedia americana, era il mio responsabile».

Le hanno sbattuto qualche porta nel viso?

«Certo. O mi aprivano con la catena e stavo a parlare sull'uscio. È stata una grande scuola: vendevo il dizionario medico Larousse, la Bibbia, il dizionario di Psichiatria. Ho bussato a tanti manicomi della Toscana e case di cura. L'abilità era tenere l'opera con un braccio e dovevi parlargliene senza mostrare il titolo. E cercare di intercettare il pensiero di chi avevi davanti. Ho ricevuto tanti insegnamenti».

Quello più prezioso?

«Cogliere il momento opportuno. Dopo i libri sono passato al settore assicurativo. Mio zio, Luciano **Bastagli** era mio tutore e direttore della Toro assicurazioni di Torino. Ma rifiutai la sua tutela: mi offrì di fare il collegio San Carlo vicino a Torino, così sarei stato vicino a lui. Gli dissi: 'Se mi metti in collegio, il giorno dopo scappo'. Dopo la Saie vidi un altro annuncio: era per una piccola compagnia assicurativa, si chiamava (e si chiama) Winterthur».

Fece colpo?

«Mi assunsero e dopo 6 mesi e mezzo conobbi Lucilla Zanobetti (storico marchio di moda fiorentino ndr): mio figlio Matteo infatti oggi ha 53 anni. Mio suocero mi chiese di provare a lavorare con lui alla Arfango, nel settore calzature, finché nel 1973 partì per il Giappone con dei campioni».

Come andò quella missione?

«Fu un disastro, avevo portafogli e

cinture meravigliosi, fatti da un artigiano della Gucci, ma erano tutti delle misure delle lire e dei dollari: le banconote degli yen non ci stavano. Non ho venduto niente. Raccolsi solo biglietti da visita. Ma al secondo viaggio vendetti per 100 milioni di lire».

Come conobbe Versace?

«Dal 1973 al 1978 ho dedicato attenzione al mercato giapponese fino a fondare in accordo con l'Aimpes, l'Italian Leather and Fashion Group, della quale facevano parte le 30 aziende più importanti al mondo per la pelletteria. Da Braccialini a **Mutti** fino a Bartolomei che produceva Celine. In quegli anni al Mipel di Milano vidi una linea prodotta a marchio Versace. Mi dissero: 'Guarda è il marchio di un nuovo stilista nascente'. Andai a trovare Santo Versace, fratello di Gianni, nel suo studio in viale Tunisia a Milano. Avevano aperto il primo negozio. Presi la palla al balzo e mi candidai per aprire il primo negozio Versace a Singapore nel 1980».

Ha conosciuto anche Giorgio Armani, cosa li distingueva?

«Per lui producevo soprattutto cinture. Erano due mondi diversi. Oggi, di persone così, non ne nascono più. Ci sono due grandi tecniche per fare gli stilisti di abiti femminili: una è partire dal disegno e cercare i tessuti per realizzarlo, come faceva Armani. L'altra, ed è il caso di Gianni, è partire dalla 'bambola', il manichino che rappresenta il corpo della donna, e vedere come cadono i tessuti. Lui era figlio di una sarta e partiva dalla bambola. Armani vestiva le business woman, Versace vestiva le donne con una sensualità incredibile».

Ha alle spalle tanta gavetta. Crede nella sua importanza?

«Sì. Ma ai giovani dico: il lavoro che scegliete vi deve piacere, perché così sembrerà di non lavorare. Non è vero che il lavoro nobilita l'uomo e lo rende simile alla bestia. Lo nobilita

perché dà autonomia. Non si diventa simili alla bestia lavorando, lo si può diventare anche non lavorando. E poi nella vita servono tre C».

Cioè?

«Costanza, capacità e ci vuol anche un po' di c... Ma le prime due sono fondamentali».

La storia della sua vita è nel volume 'Fondatori d'impresa', della collana 'Storie di Imprese e di Cavalieri del Lavoro', promossa dalla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro. Che effetto fa essere Cavaliere?

«È uno dei riconoscimenti più belli che possa avere un imprenditore. Oltre a dimostrare di avere capacità imprenditoriali, bisogna anche dimostrare di non aver fatto nulla di illegale o illecito. Devi essere un cavaliere senza macchia. È un riconoscimento ai tuoi valori morali ed etici».

Le piace oggi la sua Firenze?

«È una città difficile, ma una Firenze così brutta, oggi, non me la sarei mai aspettata. Meriterebbe di avere un'immagine più bella. Anni fa mi è stato detto da Matteo Renzi che, quando il sindaco di Firenze, di Roma o di Venezia telefona alla Casa Bianca, nell'arco di qualche ora viene richiamato. Questo per dire che sono tre città di interesse storico mondiale, non scordiamo chi siamo».

Cosa cambierebbe?

«Firenze non può essere una città che vive di panini, pizza a taglio e gelati. Ma ripeto è una città difficile. Io ho cercato di darle tanto, anche a livello sportivo con la società Firenze Basket. Non riuscì ad andare in Serie A. I tifosi mi dissero: 'Sappiamo dove stai di casa'. Dissi: 'Ah sì? E lasciai tutto. Oggi non so se a mio figlio consiglieri di restare in questo Paese, anche se lo amo».

Bastagli, lei è felice?

«Oggi mi sento un uomo felice con bravi figli e bellissimi nipoti».

**Cavaliere
del lavoro**

'FONDATORI D'IMPRESA'



La Federazione Nazionale
Un volume raccoglie la sua vita



Alessandro Bastagli durante due recenti edizioni di Pitti